

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

16-30 dicembre 1955 - Anno IV - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Era necessario alla nostra classe dominante, nel decennale del cambio della guardia, un Capo dello Stato che, uscendo dal guscio, si facesse animatore di una rinnovata fiducia nella democrazia e nella soluzione, attraverso il suo meccanismo, dei problemi sociali. Solo così potevano chiudersi degnamente le celebrazioni del decennio.

Noi, questo decennio, lo ricordiamo negli stessi termini in cui ne avevamo giudicato l'inizio. La seconda guerra mondiale fu insieme la soluzione di problemi di contesa imperialistica e una grandiosa operazione di cambio del personale di governo. Il fascismo aveva esaurito la sua funzione su scala internazionale: nello zaino, gli eserciti vincitori portavano già bell'e pronto un «nuovo» governo, lo crearono a poco a poco, lentamente risalendo la pe-

Un decennale a modo nostro

nisola e stabilendo l'ordine là dove non potevano provvedervi i fascisti. Quando il fronte crollò, la rete era costruita in tutte le sue maglie, e i pescatori non ebbero che da tirarla a riva, luccidando dei pesciolini che i partiti dell'arcobaleno democratico avevano pazientemente educato a sperare nella soluzione che loro piaceva: la conservazione dell'ordine esistente nella veste bonaria e dignitosa degli istituti rappresentativi.

Vennero i governi dell'Italia liberata, specchio fedele della coalizione di guerra e di pace. Sotto le grandi ali degli eserciti di occupazione, l'ordine e la legge era-

no stati affermati e mantenuti: bisognava provvedere a ricreare gli ingranaggi dello Stato in vista della smobilizzazione bellica. E ci si misero d'impegno, tutti quanti insieme, destre e cosidette sinistre, centro e semicentro: urgeva ricreare l'intelaiatura statale e, nei cittadini, il tanto celebrato «senso dello Stato». Furono all'avanguardia i partiti del tradimento operaio — i servi più padroni dei padroni. Riconciliazione nazionale: dopo la regia di una repressione per burla, vennero amnistiati i fascisti, d'altronde già riparati in buona parte sotto le ali dei nuovi partiti e, per il resto, pronti a rien-

trare nell'ordine democratico con partiti, deputati e senatori nuovi di zecca. Ricostruzione nazionale: gli operai vennero chiamati a difendere le «loro» macchine, le «loro» fabbriche, e un ministro «comunista», collega dell'amnistiatore dei fascisti, lanciò il prestito della ricostruzione. Non bastava aver difeso con le baionette le fabbriche: bisognava anticipare di propria tasca agli amati padroni, fratelli d'Italia, i soldi per rimetterle in esercizio. Ristabilimento dell'autorità dello Stato: al nome di un ministro socialdemocratico — specialista in lavori di utilità pubblica — è legata la santa opera della rico-

struzione della polizia su una base più efficiente di quella fascista; tutti votarono con alate parole di plauso la ricostituzione dell'esercito; e i primi scioperi vennero stroncati con la forza da governi multipartitici e progressisti. Faceva parte dell'opera la ripresa di buoni rapporti con la Chiesa: la democrazia fece propri i Patti Lateranensi stipulati dal fascismo. Collaborazione e unità nazionale: i nuovi sindacati, prima uniti, poi divisi, levarono la bandiera della legalità, della collaborazione nello sforzo produttivo, se occorre nella gestione delle aziende, e, finita la ricostruzione, si fecero banditori degli

investimenti (nuovi profitti per il capitale) e dell'incremento della produzione (una maggior «pena di lavoro» per gli operai). Si iniziarono le grandi riforme di struttura: più contadini legati alla terra e quindi maggiormente portati alla conservazione (la terra ai contadini significa, d'altronde, in parole povere, i contadini agli usurai); più aziende IRI (più aziende fallimentari salvate coi quattrini del contribuente); infine, aiuti alle «aree depresse», cioè facilitazioni fiscali ai capitali sovrabbondanti del Nord che cerchino impiego nelle terre, benedette dal lavoro a buon mercato, del Sud.

Eccola, la repubblica «fondata sul lavoro», irta di preti e frati, ferrea di grandi aziende e ben simboleggiata dal fatto che i lavoratori non possono sfuggire al pagamento delle imposte trattate direttamente sul salario, ma le imposte di un Brusadelli — tanto per fare un caso clamoroso — tassato per un imponibile di cento milioni e rotti, non sono recuperabili perché, si legge sulla stampa, l'illustre personaggio figura nullatenente. Ma le trombe d'argento della redenzione democratica tuonano: la scheda è il fucile sulla spalla dell'operaio! Il loro decennale: non quello dei lavoratori.

ASIA FREMENTE

TRADIZIONE E MACCHINISMO

La stampa mondiale ha largamente discusso del viaggio di Bulganin e Kruscev nella nuova India indipendente. Li hanno ingiuriati come propagandisti del comunismo, ma qualche meno provveduto borghese li definisce meglio: commessi viaggiatori della moderna tecnica industriale, della maggiore ditta di impianti tecnici che sia in Asia: la Russia.

In non sappiamo quale città o villaggio si è levato contro essi un efficace contraddittore: un indiano, fautore sì della libertà dal giogo europeo, ma anche della tradizionale organizzazione della società indù, probabilmente un gandhista, della scuola di quel Maestro che filosofava e predicava avendo fra mano un telaio di artigiano, simbolo della lotta contro il diffondersi delle tessiture, ove il capitale straniero riduceva i miseri paria più scheletrici dei lavoratori di una agricoltura allo stato primordiale e dilaniata da carestie epidemiche.

Voi, ha detto l'indostano, ci volete portare le delizie del mercantilismo usurario, della produzione mobilitante masse di schiavi salariati, che idiotizzi negli sforzi da gregge un popolo di antica sapienza e saggezza, di raffinata millenaria civiltà. Noi vogliamo essere liberi ma non stritolati tra le macine di piani quinquennali, uscire dai sacrifici della ferocce Kali ma non fare da vittime sgozzate per la vostra sinistra Dea: Produzione.

L'indostano aveva torto, e i suoi contraddittori gli mostravano la necessità ineluttabile della lavorazione in massa e del macchinismo, quale solo mezzo per riuscire a tenere in vita una debordante popolazione, esaltando al tempo stesso il nuovo sistema popolare e la sua chiave moderna: l'industria pesante.

Ma gli argomenti usati in una tale discussione tra due epoche

e due continenti ebbero sapore crassamente borghese, e di apologia del mercantilismo e del sistema di fabbrica: non un minimo sapore conservarono di una impostazione da «marxisti».

Il loro contraddittore, ai piedi del leggendario Taj — Mahal, complesso di inverosimile bellezza e di struttura insuperata dalla moderna arte costruttiva, invocava la grandezza dei passati tempi, degli Eroi e dei Saggi che avevano trasmessa tale incancellabile eredità. Bulganin rispose che non i re i sacerdoti i nababi o i guerrieri avevano eretta la fantastica selva di templi e di moli, ma il popolo indiano coi suoi sforzi, soggetto allora alla oppressione di caste dominatrici e schiaviste.

La risposta non poteva essere più banale e imbevuta di false apologie di sapore illuminista e progressivo-popolare. Come nelle piramidi egizie e nelle settepalmi di mura di Ninive, il popolo aveva lavorato, ma in qualità di bestia da soma e non altro. In quella epoca, l'uomo poté assurgere dalla capanna al monumento, lasciando il dolce aureo primo vivere comune delle leggende, per opera di minoranze e di eroi, e proprio per il dividersi della società in classi.

Ben altro deve accadere prima che la soggezione di classe sparisca; e il macchinismo la fabbrica e l'industria pesante non sono la liberazione, ma l'avvento di una più disumana forma di organizzazione.

Andava detto all'indostano che questo torrente di forza, di sudore e di sangue doveva passare, e deve, sui suoi conterranei, perché dopo veramente le opere giganti siano opere collettive della umana specie, e non abbiano più legame col serto dell'eroe, la corona del monarca né la ditta dell'azienda.

Andava detto al saggio artigiano manuale, pieno della coltura e bellezza antica, che una sola via poteva rendere questo passaggio per il capitalismo meno atroce: la sua sconfitta nel cuore dell'Occidente, la rivoluzione di Europa e di America da parte delle vittime del mercantilismo e della fabbrica meccanica.

Ma la esibizione del modello russo, industriale, pesante, aziendale, offerente servizi e lezioni tecniche, mercantile ed affarista quanto gli altri, restò al di sotto delle più rancide apologie che del regime moderno borghese furono tessute quando esso in Europa — maledettamente, ma finalmente — fece la sua apparizione.

Antica è una tale polemica tra gli esaltatori di un medio evo romantico e i pionieri del capitalismo borghese. Molto più di un secolo fa ben sapevano i marxisti

proletari come intervenire, senza scendere alle scempiaggini democratiche e popolari. Se torniamo al 1843, ben 112 anni prima dei Bulganin, la discussione la ritroviamo tra l'inglese Carlyle e il tedesco Federico Engels. Ma quanto diversa!

Nel suo libro del 1838 *Past and Present*, il Carlyle confrontava l'Inghilterra del secolo decimosecondo con quella del decimonono, e in una forma coraggiosa e splendente gridava tutta la sua ammirazione al tempo dei santi dei cavalieri e degli eroi, tutta la sua repugnanza a quello del «mammonismo» degli strozzini dei banchieri e degli spietati «fabbricanti», discutendo audacemente la tesi del contrasto tra macchinismo e civiltà, con la condanna del primo. Egli levava la religiosità antica contro l'ateismo e la immorale modernità, che spingeva nella degenerazione il lavoratore: il suo tema era: *proemio; il monaco del medio-evo; l'operaio del tempo moderno; o ruscopo*.

Come rispondere Federico Engels a questa ardente perorazione? Egli smantella la costruzione di Carlyle sul terreno dell'economia, della storia, della filosofia, della religione, scevera tra le posizioni borghesi e quelle ulteriori proletarie che travolgeranno le prime, ma con oroscopo opposto a quello del Carlyle: non per rimettere al loro posto gli antichi valori, ma per un nuovo ciclo della umana organizzazione, oltre le forme della proprietà del capitale e della sottomissione del vivo lavoro al macchinismo e al mostro della moneta mercante.

Non è il caso di sviluppare que-

sto scritto mirabile del giovanissimo Engels da pochissimo entrato in collaborazione con Marx. Voi avete udito dalle gazzette come gli anziani politicanti di stato di Mosca hanno risposto all'indù. Sentite come — notoriamente da dati di oltre un secolo — avrebbero dovuto rispondere, se di Engels e Marx fossero stati allievi, e non solo amministratori di una travolgente — rivoluzionaria da loro e in India — avanzata del Capitale.

Non abbiamo da aggiungere nulla a quelle parole antiche. Poco ci importa se un Bulganin debba passare per benemerito della storia, per ipocrisia infame: questa è politica di bottega del momento. A noi preme ancora una prova che le leggi della storia si possono scrivere e si scrissero, sopra i secoli, dalle rive del Tamigi o della Senna a quelle del sacro Gange.

«Scorriamo nell'ordine queste parti: io non posso resistere al desiderio di tradurre i più belli dei tratti, spesso meravigliosamente belli, del libro. La critica penserà ai casi suoi».

Ecco un brano del Carlyle: «Il signore che lavora non è più felice, il signore che marcesce nell'ozio non è più felice, per chi dunque questa d'Inghilterra è ricchezza? Per chi è una benedizione? Chi rende più felice, più bello, più saggio? Finora, nessuno... «Veramente, dimenticato Dio, siamo arrivati col nuovo vangelo di Mammon ad atroci conseguenze!».

Engels sottoscrive la tremenda descrizione della Inghilterra capitalista, chiarisce che non si tratta di tornare al Dio degli ante-

nati, ma ribadisce con sue parole: «Questo vangelo di Mammon col suo inferno della mancanza di guadagno, dell'offerta, della domanda, della concorrenza, della libertà di commercio, del *laissez-faire*, e del diavolo che si porti tutto il resto, comincia gradatamente a divenire il vangelo più miserabile, che sia mai sulla terra stato predicato».

Rileggete ai giovani operai di oggi il vecchio scritto di Engels: è rimasto in loro qualcosa di questa dialettica posizione della questione storica? La rampogna feudale al capitalismo «medocratico» è giusta in quanto ne disperde i popoleschi inni umanitari e filantropici, è del tutto falso quando saggia le vie della futura storia. Per il capitalismo questa passa, e noi la aiuteremo a passare.

Ma noi, per mostrare l'abisso tra la posizione della nostra dottrina e le conferenze stampa dei capoccia russi, citeremo solo le parole finali del lavoro, che contrapponiamo alla sinistra divinizzazione della industria pesante.

«Nell'abbracciare con l'occhio gli effetti del macchinismo io entro in un altro tema più remoto, il sistema delle fabbriche; e non ho qui né la voglia né il tempo di occuparmene (lo farà nell'altro vasto lavoro sulle condizioni della classe operaia inglese, che lo portò sul binario di Marx, più immediatamente, nel 1845). Spero del resto di avere subito un'occasione di trattare diffusamente l'abbominabile infamia di questo sistema; e di svelare inesorabilmente l'ipocrisia dell'economista, che avverte qui in tutto il suo pieno splendore».

Non solo commerciano ma co-producono

Occidente e Oriente, anche se esteriormente tengono ancora il broncio, sottobanco commerciano già che è un piacere. Il commercio è la pace, no? Ma non si limitano a commerciare: «socialismo» e capitalismo sono disposti anche a «co-produrre», che è veramente l'apice delle aspirazioni staliniane.

Ospiti dei colleghi francesi, i maggiori cineasti russi sono stati a Parigi: al brindisi, scrive l'Unità del 1 dicembre, Jean Darcante levò l'immane bicchiere «ad un grande cinema, un cinema che noi possiamo fare tutti insieme, nella pace e nell'amore reciproco» (parole da amministratore delegato di un grande cartello internazionale dell'acciaio, della gomma, del petrolio e della pietà cristiana), mentre il sottosegretario russo Surin annunciava che «sono già in corso trattative per realizzare film in co-produzione franco-sovietica» e che

QUADRANTE

da ora è possibile scritturare individualmente gli artisti sovietici per girare film francesi e, perché no?, americani.

La prospettiva è magnifica, e ha ragione il socialista Guy Mollet a dichiarare che «non sarà solo l'arte a trarne vantaggio». «Socialismo» staliniano e capitalismo si mettono a produrre insieme (essi, che pretendono di rappresentare due regimi sociali, produttivi, distributivi non soltanto diversi, ma opposti), e, «individualmente», lavoratori del cinema «socialista» sono pronti a farsi scritturare da aziende capitalistiche occidentali. E' il paradiso in terra: avremo le grandi aziende in co-produzione, con profitti da dividersi in santa pace fra stato «socialista» e società anonime; attori che lavorano con un piede in regime di «aboli-

zione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo» e con l'altro in pieno sfruttamento; e produttori che ci mangiano sopra. Sì, sì, non sarà soltanto l'arte a guadagnarci... Non per nulla Nikita Kruscev, parlando ai giornalisti nel corso del ricevimento del Premier norvegese ha proclamato: «Voi giornalisti borghesi credete che noi siamo vostri nemici, e non lo siamo». Riportato da «Il Gazzettino» del 13 novembre.

Bravo Nikita, una volta tanto siamo d'accordo; non siete nemici. Abbracciatevi, commerciate, co-produrate: siete due blocchi a produzione mercantile, siete fratelli!

Gomma non elastica

Sono state pubblicate in Inghilterra le risultanze dell'inchiesta con-

dotta nell'industria dei pneumatici per stabilire se esistevano pratiche dirette ad impedire la discesa dei prezzi. Riassumiamo i risultati (che sono ufficiali e quindi certo molto blandi): esistono in Inghilterra 14 società produttrici di pneumatici di cui sette sono emanazione di società straniere. Orbene, queste società sono legate da un accordo segreto per fissare il prezzo all'ingrosso e al minuto dei loro prodotti; esso si basa sul principio che i prezzi nazionali si fondano sui prezzi di costo e di realizzo del produttore meno efficiente (la famosa teoria della rendita applicata alla industria, la teoria del monopolio). Siccome quasi il 50% della produzione — dell'ordine di 100 milioni di sterline all'anno, circa 180 miliardi di lire — emana dalla Dunlop, che è l'azienda più progredita dal punto di vista tecnico e, come risulta dall'inchiesta, i costi di produzione variano nella misura di perfino il 100%, è facile immaginare quali profitti i grandi colossi rea-

(Continuaz. a pag. 2)

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Le "Alsazie-Lorene", del Medio Oriente

L'incontro e il reciproco influenzarsi della rivoluzione nazionale e della guerra imperialista, si manifestano nel Medio Oriente in maniera più netta che nella restante parte dell'Asia, perché più stridenti vi sono i contrasti derivanti dal diverso grado di sviluppo storico degli Stati e più serrato il crudo gioco dell'imperialismo che qui non ha a che fare con grandi organismi statali — come gli capita nel resto del continente — e quindi non è costretto a mimetizzare i suoi interventi politici.

È un fatto che nel Medio Oriente si verificano i più grandi scarti nella scala dello sviluppo economico, politico e militare degli Stati. Infatti, se si prende in esame la differenza di sviluppo storico che esiste, ad esempio, tra la Cina e l'India, i più grandi Stati del continente, si vede che essa è inferiore alla differenza di sviluppo che intercorre tra l'evoluto Stato di Israele e l'Egitto, il quale, pur essendo il più progredito degli stati della Lega Araba, non può reggere affatto il confronto con Israele, se si considerano entrambi dal triplice punto di vista dello sviluppo tecnico, economico e politico-militare. Mentre Israele, che è il prodotto di un «trapianto di capitalismo» sulla tabula rasa del deserto, può considerarsi un caso di «rivoluzione borghese sino a fondo» per la compatibilità di forme industriali modernissime e di gestioni collettive del suolo agrario, l'Egitto, ad onta della soluzione che ha apportato alla questione nazionale, rinerse in sé forme arretrate di struttura sociale, specialmente nei villaggi, i miserabili spaventosi villaggi della Valle del Nilo, che pure è una delle più fertili terre del mondo. Al contrario, gli esordi di industrializzazione cinese, benché questa proceda ad un rapido andamento, non comportano un profondo squilibrio nei rapporti tra Cina e India, che hanno rispettivamente enorme spazio geografico e sociale da rivoluzionare.

D'altra parte, la relativa piccolezza degli Stati del Medio Oriente e lo squilibrio che la monocultura o la monoproduzione (l'Egitto dipende per la vita e per la morte dal cotone, gli altri stati arabi dal petrolio, ecc.) apporta nella loro economia, facilitano la penetrazione dell'imperialismo, e per essa, la rivalità aperta delle Grandi potenze. Non deve meravigliare, dunque, il fatto che il Medio Oriente sia, dalla seconda guerra mondiale, una delle ragioni più terribili della politica internazionale.

Ad onta della retorica patriottarda, la rivoluzione nazionale non affratella gli Stati che pure da essa sorgono. La forma nazionale dello Stato rende illusorie tutte quante le «solidarietà» soprannazionali, anche quando queste sono fondate sulla giustificazione teorica della comunanza delle origini etniche o delle tradizioni dottrinarie e sociali o addirittura della lingua. Ne è prova quanto avviene nel «mondo arabo». È un fatto che la costituzione in nazioni e in Stati nazionali delle popolazioni arabe sia stato proprio essa la causa del divampare di fiere rivalità, benché i fedeli dell'Islam continuano, prescindendo dalle frontiere nazionali, a pregare con la fronte rivolta alla Mecca, la «solidarietà» è ormai solo una espressione letteraria. Ma come oggi l'Islam è diviso, nonostante tenti di mascherare il suo stato effettivo dietro le frasi della lotta comune contro l'espansionismo israeliano.

A guardare a ritroso il processo storico, ci si avvede che la organizzazione statale che riuscì a tenere unificato il «mondo musulmano», fu il secolare Impero Ottomano che univa in un solo confine la Turchia e l'immenso spazio che oggi risulta diviso negli Stati di Arabia Saudita, Yemen, Irak, Israele, Libano, Siria, Transgiordania, ecc. La prima guerra mondiale travolse la gigantesca costruzione politica, suscitando profondo rimpianto nei reazionari del mondo, ben consci della funzione di bastione antirivoluzionario svolta dal Governo della «Sublime Porta». Non bisogna dimenticare che il quadro storico, in cui la rivoluzione dell'Asia è esplosa, è indubbiamente quello introdotto nel mondo dalle guerre imperialistiche. Diversamente non si comprendono a fondo i motivi di contrasto che dividono, in maniera virtuale o attuale, gli stati asiatici di nuova formazione, i quali necessariamente dovevano ereditare, sorgendo, le «tare» degenerative dell'ambiente storico nel quale si sono generati.

Durante la seconda guerra mondiale, il nazionalismo arabo si orientò verso l'Asse nazi-fascista, da cui sperò a torto di ricevere valido appoggio nella lotta contro la dominazione della Gran Bretagna e della Francia, potenze «mandatarie», la prima in Palestina, Tran-

sgjordania e Mesopotamia e la seconda in Siria e nel Libano. Ma l'Inghilterra ebbe rapidamente ragione dei propri nemici locali. Nell'Irak la sollevazione e il defenestramento dell'emiro Abdullah da parte del partito filtedesco, offrì alla Inghilterra il pretesto agognato per occupare militarmente il paese, e soprattutto per mettere sotto diretto controllo i pozzi petroliferi di Bassora e di Mossul e il gigantesco oleodotto che porta il prezioso combustibile da Kirkuk a Caifa in Palestina e a Tripoli in Siria. Dopo violenti combattimenti, il corpo di spedizione britannico sbarcò a Bassora e la Legione araba comandata dal generale inglese Glubb Pasca che aveva invaso il territorio irakeno dalla Transgiordania, spossarono del potere i rivoltosi e restaurarono il regime filobritannico di Abdallah. Ciò avvenne nell'aprile 1941. In Siria, a schierarsi sugli opposti fronti della guerra civile non furono gli arabi, ma le stesse forze militari della potenza mandataria. Infatti, mentre il governo militare di Damasco si manteneva fedele al governo filtedesco di Vichy, una parte delle truppe si schierò per il movimento degaullista, e fu la guerra. Nel giugno 1941, truppe degaulliste e britanniche occuparono Damasco. Anche in Siria la lotta assunse carattere di estrema violenza e accanimento, e gli arabi assistono compiaciuti a come i loro oppressori si scannassero reciprocamente. Lo sconvolgimento causato dalla guerra doveva costringere i Francesi a

L'Islam è diviso

L'attenuazione della dominazione, o almeno delle forme dirette della dominazione imperialistica anglo-francese non comportò affatto, nel dopoguerra, l'appianamento delle divergenze fomentate dai rissosi nazionalisti arabi, anzi incoraggiò le tendenze espansionistiche degli Stati che pretesero di monopolizzare, ciascuno per sé, la guida della Lega Araba. A lungo andare, il pan-arabismo doveva rivelarsi, alla stretta dei conti — oggi è evidente — una versione mediorientale delle impotenti ideologie di terza forza che in Europa hanno così miseramente fallito.

Il conflitto tra la Repubblica di Israele e la Lega Araba — che è ancora fermo alla fase armistiziale — è stato enormemente gonfiato dalla propaganda e, come sempre accade, la stampa ha tirato fuori anacronistici schemi storici, parlando addirittura di «guerra santa» dell'Islam contro Israele. Saremmo, dunque, ritornati all'epoca del Califato? In realtà, la comune appartenenza ad una stessa religione, non ha impedito agli Arabi di dividersi negli opposti campi del nazionalismo. Del resto, forse che gli Stati dell'Occidente sono trattenuti, quando la guerra scoppia, dalla comune qualità di «difensori della civiltà cristiana»?

Il fronte di guerra contro Israele non è valso a sanare i conflitti inter-arabi, che invece sono esplosi con estrema violenza, dopo lunga incubazione, provocando i grossi sensazionali avvenimenti che si sono susseguiti nel Medio Oriente, nel corso del corrente anno. È un fatto che Israele si è conquistato il territorio, su cui esercita attualmente la sovranità statale, con la forza delle armi: si può dire in proposito che i trattori delle «fattorie collettive» — i famosi Kibbutz — hanno avanzato dietro i carri armati. Ma è altrettanto vero che i territori conquistati da Israele non appartenevano prima a nessuno degli Stati della Lega Araba: Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Siria, Libano, Irak, Anzi, uno di essi, la Giordania, prese parte alla conquista territoriale, imitando in ciò il nemico Israele. In altri termini, nessuno degli Stati arabi belligeranti ha «un fatto personale», volemmo dire una questione irredentista, da far valere su Israele. A chi appartenevano allora, i territori annessi?

Nel 1919, un anno prima della firma del Trattato di Sevres che istituì, tra l'altro, il mandato britannico in Palestina, tale regione era abitata da 633 mila arabi e 58 mila ebrei. Le due nazionalità, finché erano rimaste nell'ambito dell'Impero ottomano, avevano intrattenute reciproche relazioni di amicizia: «coesistevano pacificamente» direbbe uno stalinista. Fu l'imperialismo, impersonato dall'Inghilterra a gettare fra di esse il pomo della discordia del nazionalismo. Nel 1917, in piena guerra mondiale, il governo di Londra aveva promesso, con la famosa Dichiarazione Balfour, di appoggiare la costituzione di un Centro Nazionale Ebraico in Palestina. Nel 1922, con eguale solennità, si impegnò a salvaguarda-

re, nel luglio, l'indipendenza della Siria. Nel dopoguerra, il governo di Parigi cercò di riprendersi il bottino mollato, ma fece fiasco, anche se lo smacco non raggiunse le dimensioni di una Dien Bien Phu.

Efficace, specie ai fini dello smascheramento delle ipocrite politiche paladinesche che vanno sbandierando, sia pure su opposte bande, anglo-americane e russi, fu la guerra anglo-russa contro l'Irak. La minuscola — nell'ordine di grandezza della popolazione e della potenza statale, bene inteso — e disarmata Persia si vide invadere dal nord e dal sud, dalle truppe dell'Inghilterra e della Russia, che procedettero alla spartizione del territorio conquistato: gli inglesi occuparono Teheran e le raffinerie del Golfo Persico, i russi presidiarono l'Azerbajjan, che nel dopoguerra tentarono di staccare dall'Irak e trasformare in una «democrazia popolare». Se oggi Mosca compie uno sforzo immenso per riporre piede nel Medio Oriente, introducendosi nella fortezza attraverso la pusterla aperta dall'interno dall'Egitto, non strilli per questo Londra se nell'agosto del 1941 non esitò ad approfittare dei servizi dell'alleato russo per accaparrarsi il petrolio irakeno. Ad essere giusti, il predominio del cartello internazionale del petrolio in Persia, contro il quale invano doveva lottare il regime di Mossadegh e Fatemi, conta tra i fatti della sua storia recente anche la occupazione anglo-russa della Persia.

re i diritti nazionali arabi. In tal modo la Palestina fu avviata a diventare oggetto di contesa fra arabi ed ebrei. La seconda guerra mondiale provocò profondi cambiamenti nella situazione dei rapporti di forza tra le nazionalità, segnando la sorte della regione.

Sotto la spinta della brutale persecuzione antisemita scatenata dai nazisti in Europa, le correnti della immigrazione ebraica, che l'Inghilterra cercò in seguito di frenare, si ingrossarono a dismisura. Secondo «New Statesman and Nation» gli ebrei palestinesi ammontavano nella primavera del 1946 a 600 mila persone. Giovandosi delle favorevoli condizioni obiettive del dopoguerra, il sionismo si diede attivamente ad edificare il Centro Nazionale Ebraico, appoggiato dagli sforzi finanziari dei milioni di ebrei della Diaspora e dal concorso politico degli Stati Uniti. Ma l'alterazione profonda dei rapporti numerici tra le nazionalità e, soprattutto, i successi degli ebrei che si dedicavano alla colonizzazione della desolata regione, muniti dei ritrovati della tecnica e dell'organizzazione occidentale, ebbero per effetto il radicalizzarsi della resistenza araba. Il 29 novembre 1947, l'ONU credette di intervenire a sanare il conflitto e varò un progetto di spartizione della Palestina in due Stati indipendenti: uno ebreo e l'altro arabo. Gli avvenimenti, invece, ancora una volta si incaricarono di smentire l'inutile consenso internazionale. Infatti, la proclamazione dello Stato di Israele, avvenuta il 14 maggio 1948, allo spirare del «mandato» inglese in Palestina, non si accompagnò con la fondazione del progettato stato arabo, ma diede agli ebrei il segnale dell'occupazione del territorio completo, al quale atto la Lega Araba rispose con la guerra contro Israele, riportando le tremende legnate che tutti conoscono.

Gli Arabi palestinesi, incalzati dalla guerra, abbandonarono le loro case e i loro miseri campi, e uscirono dalla Palestina, rifugiandosi negli Stati arabi confinanti: il Libano, la Siria, la Giordania, l'Egitto. Fu un esodo di una massa di circa 900 mila persone. La misura del movimento di «entrata» e di «uscita» della contabilità demografica, brutalmente impostata dalla guerra, è espressa ancora una volta dalle cifre: allo scoppio del conflitto, la popolazione palestinese contava 640 mila ebrei e 1 milione e 100 mila arabi, nel 1950 la popolazione dello Stato di Israele, che secondo certe fonti occuperebbe l'80 per cento della vecchia Palestina sotto mandato, comprendeva 1 milione e 200 mila ebrei contro appena 170 mila arabi. La guerra finì il 18 luglio 1948, ma i profughi arabi non ritornarono nelle loro case: vivono ancora oggi nei campeggi istituiti dall'ONU e nelle «bidonvilles» sorte alle frontiere israeliane, da cui partono nelle notti di agguato le squadre di guastatori lanciate contro i villaggi israeliani.

Lungi da noi, trattando di questioni storiche e specialmente di quelle che mostrano lo zampino dell'imperialismo, l'indulgere a considerazioni di giustizia astratta. Ma quanta ipocrisia trasuda dagli atteggiamenti di quei governi, che a Potsdam decretarono con un tratto di penna la espulsione, manu militari, di milioni di tedeschi (non di SS nazisti) dagli Stati della Europa orientale, e oggi piangono false lacrime sulla sorte dei profughi arabi di Palestina! Deportazione, scambi di popolazione, genocidio: e sulle piante delle ideologie patriottiche e nazionalistiche che maturano di tali frutti.

A conti fatti, gli Stati della Lega Araba non hanno nulla di proprio, in quanto a territori, da rivendicare contro Israele. Anzi, se il vecchio progetto della costituzione di uno Stato arabo palestinese avesse ad attuarsi — ma su questo tanto non sentiamo battere più nessuno — la Lega Araba rappresentata dalla Giordania avrebbe qualcosa da restituire. Di contro, gli Stati arabi hanno diverse controversie territoriali da risolvere gli uni con gli altri. Cerchiamo di illustrarne alcune, distinguendo per quanto possibile il groviglio degli interessi in urto e delle sotterranee complicità diplomatiche.

Il conflitto più clamoroso scoppiato nella Lega Araba è quello che, fin dalla firma del Patto di Bagdad avvenuta il 24 febbraio 1955, oppone l'Irak all'Egitto. Gli impressionanti avvenimenti che si sono incalzati nel Medio Oriente, negli ultimi mesi, e che sono stati coronati dalla cessione di armi all'Egitto da parte della Russia e della Cecoslovacchia, sono stati interpretati come uno svolgimento della lotta arabo-israeliana. Ma è un fatto che la guerra di scaramucce si è alimentata cronicamente anche prima della odierna trasformazione dei pacifisti russi in mercanti di cannoni. È egualmente vero che i più grossi scontri nel deserto del Negev si sono registrati all'indomani dell'annuncio dell'accordo russo-egiziano. Cioè, il maggiore pericolo di una ripresa della guerra tra Egitto e Israele si è concretato «dopo» e non «prima» della decisione di Mosca di contribuire all'armamento dell'Egitto. Colpisce, invece, la circostanza che il brusco voltafaccia in senso filo-russo del Governo del Cairo, che pure tiene in carcere i comunisti locali, è seguito di qualche mese alla clamorosa rottura tra Egitto e Irak a causa della firma del Patto di Bagdad, che in origine era un patto bilaterale turco-irakeno, ma in seguito rice-

vette l'adesione del Pakistan e dell'Inghilterra, e, nelle scorse settimane, dell'Iran.

In altre parole, la brusca sterzata dell'Egitto verso Mosca si è verificata mentre nella fascia settentrionale del Medio Oriente si costituiva una coalizione di Stati che rafforzava lo schieramento occidentale, dato che la nuova alleanza è collegata tramite la Turchia e l'Inghilterra al Patto Atlantico, e, tramite il Pakistan, al Patto dell'Asia sud-orientale (SEATO) mentre alzava, in particolare, il prestigio dell'Irak di fronte agli altri membri della Lega Araba. È provato che mentre il governo del Cairo contrattava l'acquisto di armi russe e cecoslovacche e predisponne il colpo di scena dell'accostamento alla Russia, i rapporti di forza tra Egitto e Israele si mantenevano stazionari, ma non avveniva lo stesso per quanto riguarda i rapporti tra l'Egitto e l'Irak. È chiaro, infatti, che stringendosi in intima alleanza con le potenze del Patto di Bagdad, il governo dell'Irak saliva di molti scalini nella scala della grandezza politica e da quel momento figurava nei confronti degli altri Stati della Lega Araba non più come un semplice Stato-membro, ma come uno Stato avente dietro di sé una vasta coal-

zione militare con estese ramificazioni internazionali. Si comprende agevolmente che, grazie all'accresciuto potere di influenzamento, l'Irak si apprestava a diventare la Potenza più autorevole nell'ambito della Lega Araba. Di più, si delineava il pericolo che a lungo andare la pressione irakena avrebbe indotto gli altri stati arabi ad aderire al Patto di Bagdad, isolando così l'Egitto.

In tali condizioni, l'Egitto ha reagito, vista l'impossibilità di impedire la realizzazione del Patto di Bagdad, cercando di fare di sé stesso il centro di un'alleanza di segno opposto. Gli sforzi in tale senso hanno avuto un innegabile successo, sebbene i governanti del Cairo sperassero di allargare il numero attuale dei partecipanti al nuovo schieramento. Infatti, la Siria e l'Arabia Saudita hanno firmato, l'una dopo l'altra, un patto di assistenza proposto dall'Egitto, ma se ne sono tenuti fuori il Libano e la Giordania, per ragioni che esamineremo tra breve. All'indomani della stipulazione del trattato egiziano-siriano, firmato a Damasco il 20 ottobre c. a., cui l'Arabia Saudita aderì il 26, l'Egitto poteva così ritenere compiuta in gran parte l'opera intrapresa: di contro alla alleanza di Bagdad si opponeva ora l'alleanza del Cairo. Ma è chiaro che il lavoro diplomatico del governo Egiziano non avrebbe colto i risultati perseguiti, se la Russia non si fosse prestata, ricevendone naturalmente una grossa contropartita, a sollevare il prestigio del governo di Nasser, riempiendogli le tasche di bombe.

oasi, che si suppone abbia valore petrolifero, venne occupato dalle truppe saudiane, ma la Gran Bretagna, a nome dei piccoli stati vassalli, protestò energicamente, ottenendo che la questione fosse deferita ad una Corte arbitraria. Il 27 ottobre c. a., formazioni militari di Abu Dhabi e di Muscat guidate da ufficiali inglesi procedevano alla cacciata delle truppe saudiane da Buraimi, che occupavano. Il «Foreign Office», in un comunicato pubblicato qualche giorno dopo lo accaduto, cercava di giustificare il colpo di mano, accusando l'Arabia Saudiana di complicati intrighi a-statali lo scopo di corrompere gli staterelli arabi della Costa dei Pirati e spingerli contro la Gran Bretagna. In realtà, è chiaro che la occupazione militare inglese perseguiva il duplice obiettivo di dare una risposta intimidatoria all'Arabia Saudiana che in quei giorni stipulava il noto trattato di alleanza con l'Egitto e di mettere le mani su una zona di interesse petrolifero.

Tali contrasti e rivalità sono all'origine della scissione del «mondo arabo», che è effettiva anche se la Lega Araba continua formalmente a sussistere. Ufficialmente la Giordania è rimasta fuori dei recenti patti, ma è notorio che le sue forze armate, il cui nucleo è la Legione Araba, sono animate e dirette dall'Inghilterra. Da parte sua, il Libano, la cui forza militare è praticamente nulla, si è dichiarato neutrale, nutrendo l'aspirazione di diventare una sorta di Tangeri del Medio Oriente, in bilico tra Occidente e Oriente.

Nostro tema era l'esame, naturalmente sommario, dei contrasti nazionalistici che dividono il Medio Oriente. Ben altre «Alsazie-Lorene», ben altre questioni territoriali, dividono le Potenze della restante parte dell'Asia. Il Pakistan e l'Afghanistan, si guardano in cagnesco per il Pashtunistan, l'India occupa il Cascemir che il Pakistan reclama, e non parliamo delle situazioni interne dell'Indocina, della Malesia, dell'Indonesia, della Cina, della Corea!

Per decenni, gli scrittori borghesi hanno sfruttato l'immagine di un Oriente convenzionale. Gli operai rivoluzionari non debbono lasciarsi sedurre dalle descrizioni staliniste di un Oriente non meno arbitrario, dove il comune odio verso la dominazione coloniale viene rappresentato come la leva miracolosa di un mondo governato dalla concordia e dalla fratellanza nel lavoro. In realtà, il mondo nuovo — e veramente esso è nuovo rispetto alle condizioni storiche dell'Asia — è tenuto a battesimo dal capitalismo. Quello che sorge in Asia è un «cucciolo» capitalista, che è ancora sprovvisto di zanne e di artigli, che però col tempo spunteranno e cederanno il posto al lupo. Il proletariato europeo conosce a fondo, perché ne porta le cicatrici nelle carni, i feroci contrasti di cui è intessuta la sanguinosa storia del capitalismo e del nazionalismo di Europa e di America. Perciò si rende conto che sistemandosi nel quadro degli Stati nazionali, l'Asia non potrà sfuggire al nazionalismo e alle guerre. Non c'è dubbio che laggiù è in atto una grande rivoluzione, ma è altrettanto certo che se non interverrà la rivoluzione proletaria in Occidente, l'Asia partirà anch'essa le sue «Sedan» e le sue «Archeve».

L'adesione della Siria e dell'Arabia Saudiana al Patto del Cairo sottintende, a sua volta, altri conflitti intestini del «mondo arabo». La Siria ha forti motivi di sospettare dell'espansionismo dell'Irak, dove regna la dinastia hashemita, la stessa cui appartiene la casa reale della Giordania, che ufficialmente si denomina Regno hascemita del Giordania. L'Irak difatti si è fatto banditore da tempo di un ambizioso progetto di unificazione, detto della «Mezzaluna Fertile», che dovrebbe incorporare anche la Siria, dove non mancano correnti politiche partigiane del progetto. Non occorre sforzarsi per comprendere perché il governo di Damasco abbia rifiutato di aderire al Patto di Bagdad, preferendo invece di legarsi con l'Egitto e l'Arabia Saudiana.

Non meno spinose controversie dinastiche e territoriali oppongono l'Arabia Saudiana alla Giordania, la pupilla degli inglesi, che occupa i territori di Maan e Aqaba, dei quali l'Arabia Saudiana si considera defraudata. Un cenno a parte merita poi la questione dell'oasi di Buraimi. Essa sorge nella costa dei pirati ed è composta di otto villaggi che sono rivendicati dall'Arabia Saudita, e allo stesso tempo vengono reclamati dallo Sceicco di Abu Dhabi e dal sultano di Muscat, che sono sotto la protezione della Gran Bretagna. Nell'agosto 1952, la

Stato è l'amministratore delegato del capitalismo. Esso raccomanda solo che, nella stesura degli accordi (utili — dice la commissione — perché, se non esistessero, si «elimerebbe la concorrenza» e la produzione si concentrerebbe tutta in pochissime grandi aziende), siano chiamati a dir la loro i consumatori... Ve li immaginate, i poveri consumatori, di fronte ai colossi della Dunlop e C.? Farebbero la fine dei piccoli azionisti che hanno il diritto di dire la loro nelle assemblee della Montecatini o della Fiat o degli operai dei consigli di gestione che fanno lo stesso in altra sede, senza che perciò l'azienda cessi di essere manovrata dal grandissimo azionista, e il piccolo non sa nulla di ciò che si svolge «in alto loco» e accetta i dividendi — o i salari o la politica — che loro signori hanno la degnazione di stabilire.

Ma, a proposito, dove va a finire l'Inghilterra «socialista» di cui tanto ci si cantano le lodi?

Gomma non elastica

(Vedi pag. 1)

lizzano in base all'accordo (secondo la commissione d'inchiesta, i profitti variano in tutto il ramo dal 2,7 fino ad oltre il 20% ma ci sembra poco se è vero che i costi variano del 100% e i prezzi si basano sui costi dei produttori meno efficienti); d'altra parte, esiste un vero e proprio «tribunale privato» istituito dall'industria per scoprire, processare e punire i rivenditori colpevoli di non aver rispettato i prezzi fissi: questo tribunale ha una sua rete di poliziotti che, se occorre, si travestono da carbonai, da agricoltori, da viaggiatori di commercio ecc. per cogliere in castagna gli infrattori, ed ha i suoi giudici e i suoi esecutori.

Scandalo? È una vecchissima pratica capitalista, nota già a Marx ed Engels nell'Inghilterra del secolo scorso, e cresciuta dondante a dismisura. Credete che si prendano provvedimenti di legge contro queste «pratiche sleali»? Ohibò, lo

Stato è l'amministratore delegato del capitalismo. Esso raccomanda solo che, nella stesura degli accordi (utili — dice la commissione — perché, se non esistessero, si «elimerebbe la concorrenza» e la produzione si concentrerebbe tutta in pochissime grandi aziende), siano chiamati a dir la loro i consumatori... Ve li immaginate, i poveri consumatori, di fronte ai colossi della Dunlop e C.? Farebbero la fine dei piccoli azionisti che hanno il diritto di dire la loro nelle assemblee della Montecatini o della Fiat o degli operai dei consigli di gestione che fanno lo stesso in altra sede, senza che perciò l'azienda cessi di essere manovrata dal grandissimo azionista, e il piccolo non sa nulla di ciò che si svolge «in alto loco» e accetta i dividendi — o i salari o la politica — che loro signori hanno la degnazione di stabilire.

Ma, a proposito, dove va a finire l'Inghilterra «socialista» di cui tanto ci si cantano le lodi?

Stato è l'amministratore delegato del capitalismo. Esso raccomanda solo che, nella stesura degli accordi (utili — dice la commissione — perché, se non esistessero, si «elimerebbe la concorrenza» e la produzione si concentrerebbe tutta in pochissime grandi aziende), siano chiamati a dir la loro i consumatori... Ve li immaginate, i poveri consumatori, di fronte ai colossi della Dunlop e C.? Farebbero la fine dei piccoli azionisti che hanno il diritto di dire la loro nelle assemblee della Montecatini o della Fiat o degli operai dei consigli di gestione che fanno lo stesso in altra sede, senza che perciò l'azienda cessi di essere manovrata dal grandissimo azionista, e il piccolo non sa nulla di ciò che si svolge «in alto loco» e accetta i dividendi — o i salari o la politica — che loro signori hanno la degnazione di stabilire.

Ma, a proposito, dove va a finire l'Inghilterra «socialista» di cui tanto ci si cantano le lodi?

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Segue Parte I.

LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

104. Il conquistato potere

Il nostro lavoro non è che un tentativo verso la stesura, non di una storia (nel senso che per i benpensanti si indica col termine di *storiografia*) ma di alcuni capitoli di *scienza storica*, termine che per tutto il moderno pensiero è una bestemmia. Il *modernissimo* ostenta di aver cacciato da tutte le scienze, anche naturali e non umane (per il marxismo la scienza della specie umana è una scienza naturale) causalità e determinismo, solo perché molti problemi — da tempo per nulla recente — si affrontano e risolvono, quanto ad apparato matematico, col metodo probabilistico. Ossia non si assume di aver determinato, mediante leggi scoperte, il valore preciso del dato incognito, ma solo di avere stabilita la conoscenza di un certo campo di valori in cui il dato che si domanda dovrà con buona probabilità «aggirarsi». Ad una conoscenza del futuro (meglio dire dell'incognito, potendo essere una incognita del passato cento volte più difficile a calcolare di una del futuro: poniamo la composizione chimica del nero che Cleopatra si dava sotto gli occhi, e l'ora fino al minuto secondo del prossimo eclisse di luna) rigorosa e puntuale, obbligata e certa, se ne sostituirebbe una elastica ed approssimata. Non qui svolgiamo il punto che questa alternativa si riduce ad una masturbazione filosofica da tempi smidollati: la certezza assoluta della soluzione non è che una finzione di comodo, una convenzione, che nella prassi della specie ha fatto sempre buon gioco, figliando fiammeggiante potere di conoscenza, come il classico *buscar oriente per occidente*, come lo «altissimum planetam tergeminum observavi» di Galileo, che primo adocchiò l'anello Saturno. La sicurezza matematica non è che un espediente per evitare di pigliar cantonate troppo in pieno; la collettiva dotazione di esperienza della specie, che chiamiamo nella storia religione, filoso-

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

fia, empirismo, scienza, è un edificio elevato con tante pietre, su ognuna delle quali si può scrivere: individuale fesseria.

E' così che a noi parrebbe un gran risultato se si verificasse la previsione che la terza guerra mondiale avverrà intorno al 1975, a tre quarti del secolo, e non sarà preceduta da una generale guerra civile tra proletariato e capitalismo nei paesi avanzati di Occidente, offrendo soltanto la possibilità di questo grandioso evento. E saremmo quindi disposti ad ammettere che una tale cifra non si può ricavare da nessuna equazione (troppo vaga quella 1945 - 1918 + 1945 = 1972) ed è soltanto il risultato di induzioni probabilistiche. Nel *Dialogo* mostrammo che in tale profezia collimavano il pensiero di Stalin, quello dell'economista liberale Corbino, e quello della assai piccola ed assai anonima sinistra marxista ortodossa.

Questa digressione serve al rilievo che naturalmente siamo anche noi influenzati dal modo tradizionale di trattare l'argomento, e come siamo vittime dell'abuso dei nomi dei personaggi illustri, così lo siamo di quello della mania delle date «matematiche». Trattando Russia svolgemmo alla riunione in Bologna una prima parte che saggiava la esposizione marxista della storia di quel paese fino alla grande Rivoluzione. Nelle riunioni di Napoli e Genova siamo passati al tema della attuale struttura russa, e il contenuto di tale esposizione si divide in due parti: la lotta per il potere nelle due rivoluzioni, e quella più specialmente diretta al tema: ossia a provare la tesi che la società russa di oggi è capitalista in giovane sviluppo, non socialista.

Giunti al 28 ottobre-5 novembre del 1917 dovremmo chiudere di colpo il primo argomento: i bolscevichi hanno preso il potere. Eccoli alla prova: come hanno governato? Come hanno attuato il loro programma? E' indubbio che nel marxismo il possesso del potere è un mezzo, non un fine — una partenza non un arrivo. Ma numerosi argomenti restano, che sono ancora nel raggio della lotta per il potere, e non in quello della forma sociale, cui il trapasso di essa ha aperta la strada.

definito, in Engels, da un preciso territorio e dalla natura della classe dominante. E' dunque definito da una *Capitale* ove si aduna il governo, che è in marxismo definito «il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante».

Non sfugge a tale definizione il trapasso dal potere feudale a quello borghese, nemmeno in Russia: una macchina di dominio deve sostituire un'altra, e ciò non può avvenire che con una cruenta lotta, che si svolge nel febbraio del 1917. Ma è inevitabile che in questa fase venga a galla la teoria politica, del tutto e diametralmente opposta, che in tutte le rivoluzioni storiche ha dissimulato il carattere del passaggio da feudalismo a capitalismo. Si afferma di distruggere il dispotico potere centrale di una classe, che si configura in quello di un monarca e di una dinastia, non per sostituirvi il governo di una nuova classe dominante contro un'altra, ma per costruire uno Stato un governo ed un potere che non esprimano la soggezione di una parte della società ad un'altra classe governante, bensì fondino su «tutto il popolo».

Il fatto più grande storicamente è che, là dove fatalmente si dovevano pagare i maggiori contributi a questa interpretazione democratica della rivoluzione, che, come nelle rivoluzioni europee, si adagiava bene su un grande campo di reali esigenze — ed anche tenaci illusioni — di vasti strati sociali; ivi una serie di fatti storici positivi misero in luce, per il mondo proletario, la robustezza della dinamica rivoluzionaria marxista, fondata sulle classi, la dittatura di una di esse, la violazione della libertà delle altre e dei loro partiti fino al terrore, fatto del resto inseparabile da tutte le rivoluzioni anche puramente borghesi.

Uno dei primi di questi fatti è la rottura del vecchio apparecchio statale che la classe assurtata al potere deve operare senza esitazioni: lezione già tratta da Carlo Marx dalle lotte in Francia, e dalla Comune di Parigi, che si installò contro Versailles all'Hotel de Ville, pose macchine contro macchina armata, soffocò anche nel terrore, prima di venire assassinata, i fisici membri della classe nemica, ed ebbe dal proletariato rivoluzionario mondiale, dopo vinta, il formidabile attestato che, se ebbe colpo, non fu di essere stata troppo feroce, ma di non esserlo stata abbastanza.

Non è la teoria che qui si debba ancora una volta disegnare, ma solo si devono presentare le sue conferme, le cui notizie facevano balzare come ebbri di luce e di gioia i rivoluzionari di occidente.

Il governo borghese è arrestato al Palazzo d'Inverno, ma i suoi uffici non vengono, col loro personale, posti agli ordini di nuovi capi di governo; essi sono chiusi e la guardia rossa bivacca nelle sale. Il nuovo governo si forma sin dalle prime cellule con nuova materia-uomo all'istituto Smolny, sede dei bolscevichi. Trotzky racconta un episodio, che voleva forse sfottere Stalin, ma che a tutti fa onore. Questi era stato nominato Commissario del Popolo alle Nazionalità (il nome di Commissario del Popolo al posto di Ministro fu — pare — proposto da Lenin: indubbiamente esso definisce (sunt nomina rerum) una *dittatura democratica*: in Germania sarebbero stati Commissari operai, o del proletariato). Ma quel che è grande è il piantar baracca nuova, bruciano la vecchia. Un compagno bolscevico di tacca comune, ma di pasta adatta, apostrofa per le stanze dello Smolny Giuseppe Stalin: hai un commissariato, compagno? No, risponde il secondo. Lasciati servire. Non mi serve che un mandato. Stalin lo scrisse su un pezzo di carta e lo fece firmare nella sala del Consiglio (una comune stanza ove un tramezzo di legno divideva dal locale del dattilografo e del telefono). «Petskovsky in una delle stanze dello Smolny già occupata trovò un tavolo libero e lo spinse contro il muro, attaccando a questo una scritta: Commissariato del Popolo per le Nazionalità. A tutto questo aggiunse due sedie. «Compagno Stalin, non abbiamo un soldo sul nostro conto» — «Occorre molto?» —

«Per cominciare un migliaio di rubli» — «Andate da Trotzky: ha del danaro che ha preso al Ministero degli Esteri». Aggiunge Petskovsky che con regolare ricevuta prese da Trotzky in prestito tremila rubli, che probabilmente mai il Commissariato delle Nazionalità ha restituito a quello degli Esteri...

Sulle tombe dei comunardi fucilati aleggia l'ineguagliabile elogio funebre di Marx, che li assegna alla storia, ma li accusa di non avere, ingenuamente, fatto saltare i forzieri della Banca di Francia.

La Rivoluzione non ha il diritto di avanzare a mani pulite.

107. L'assemblea costituente

La rivoluzione liberal-democratica del 19 febbraio, sulla traccia storica di ogni rivoluzione borghese, convocò una assemblea Costituente elettiva di tutta la Russia, che doveva promulgare la nuova Costituzione e le leggi parlamentari. Nel travagliato periodo che seguì le elezioni venivano di continuo dilazionate dal governo provvisorio, anche quando divenne di coalizione tra borghesi e socialisti della destra opportunistica.

Mentre i bolscevichi conducevano la lotta nei Soviet, ed anche quando rompendo gli indugi la trasferirono sul campo della guerra civile, mai essi sconfessarono ufficialmente la Costituzione, ed annunciarono che ne avrebbero disertate le elezioni. Pure agitando la formula del potere ai Soviet, essi non dissero pubblicamente che il governo stabile non dovesse essere designato dalla maggioranza della Costituente. Annunciarono i loro candidati ad essa ripetutamente.

Noi sappiamo tuttavia che fin dalle tesi di Aprile Lenin proclamò i principi che la repubblica debba essere non parlamentare, ma poggiata sul sistema dei Soviet, e quindi escludendo il voto dei non lavoratori, pure essendo ammessi nei Soviet oltre agli operai anche i contadini soldati. Vi era fedeltà assoluta alla formula della dittatura democratica (cioè, ancora una volta, vuol dire non di una sola classe, ma di più classi. Se la base fosse di una sola classe, resta il sostantivo dittatura e va via l'aggettivo democratico — se di tut-

te le classi, va via la dittatura e resta la democrazia). Il preteso passaggio sostenuto dagli stalinisti, in un certo limitato senso anche da Trotzky, non solo in teoria ma anche in pratica, alla dittatura del proletariato *tout court*, come si concilia col fatto che oggi in Russia votano tutti i cittadini? La risposta che non essendovi borghesia la sanzione è superflua, è vana: in ogni caso se valesse a dimostrare che vi è la dittatura, questa sarebbe sempre dittatura interclassista (ammette al voto contadini, artigiani, piccoli industriali, commercianti etc. che è pacifico esistano ad oggi) e quindi il passo oltre la *dittatura democratica* giusta Lenin 1905 non è mai avvenuto: infatti lo poteva solo per effetto della rivoluzione fuori Russia.

A suo tempo la questione dello studio delle Costituzioni, e della definizione della Russia odierna come una repubblica capitalista che, malgrado la prassi statale totalitaria, è tanto *parlamentare* quanto lo erano quelle borghesi di Hitler e Mussolini.

Lenin dunque teorizza che anche non essendo in presenza di una rivoluzione proletaria integrale, deve subito porsi il superamento della forma parlamentare di Stato. Quindi dall'Aprile condanna l'Assemblea Costituente. La stessa formula del 1903-1913 la aveva già condannata come *pratico* programma di governo alla caduta degli Zar.

Abbiamo poi citato passi di Lenin, come il lettore conosce, che implicitamente contengono il principio della non convocazione della Costituente, pur nel protestare contro il rinvio a questa della espropriazione terriera.

Eppure lo stesso Trotzky, il quale si dice fautore della dittatura proletaria nella *rivoluzione permanente*, crede di doversi giustificare in via contingente della misura di scioglimento della Assemblea, convocata dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. Scrivendo nel 1918 egli evidentemente pensa che sia dai più ritenuto potersi buttar via la dittatura restando nel campo della democrazia, e non cassare per sempre oltre la democrazia, andando attraverso la dittatura unificata e unipartitica fino al traguardo del non Stato — nel quale solo senso marx — engelsiano la dittatura è «transitoria».

105. La luce di Ottobre

I marxisti non avrebbero ragione di commemorare date a giorni fissi, è sicuro, ma non è delitto se lo fanno: quella tale avanzata alla conoscenza di specie, collettiva, si è fatta, come testè ricordato, congegnando insieme materiali eterogenei, piccole sciocchezze e grandi ingenuità, soprattutto clamorose contraddizioni, girando in labirinti ove non si incontrano Arianna. E solo alla fine di una corsa millenaria, e molto oltre questo nostro conato, che non può procedere senza intoppi e insuccessi, il «Filo del Tempo» sarà trovato. Da molto più di un secolo lo si snoda dal fuso, ma solo in esso sta il miracolo, che, più dei luminari del mondo ufficiale, può segnare la giusta via il fesso qualunque; per la superiorità che ha l'ultimo timoniere con l'occhio alla bussola magnetica, sul dantesco magnifico Ulisse, che non fermò il «folle volo» verso l'ignoto, «per seguir virtute e conoscenza», fino che il mare, sopra lui coi suoi sacrilego, non fu *richiuso*.

Ha quindi una grande portata il martellare la data del 26 ottobre vecchio stile, come uno svolto istantaneo, perché così si sottolinea una primaria lezione storica: quella contenuta nelle lettere di Lenin che invocano di non più attendere un giorno e nemmeno poche ore per rovesciare in Pietrogrado il governo Kerensky. In effetti questa grande verità, ossia che il partito deve saper scorgere il momento, determinato nella storia, tra i rarissimi in cui la *prassi* si capovolge e la volontà collettiva gettata nella bilancia la fa traboccare, non toglie che la lotta continui a lungo dopo quello svolto, eretto a simbolo: nel resto della Russia, nelle immense provincie, tra i reparti militari.

E non toglie, che anche dopo la prima conquista ripercossa dal-

la capitale a tutto il paese ancora libero dalla tedesca invasione, la lotta continui nella liquidazione della guerra, nella eliminazione dell'ultimo partito alleato, il socialista rivoluzionario di sinistra, e della Assemblea Costituente, e nella resistenza di vari anni a ribellioni interne e a spedizioni di guerra civile scagliate sulla nascente repubblica proletaria.

La lezione contenuta in questi dati della storia è tanto più grandiosa, in quanto il contenuto di queste imprese è totalmente di classe, e consacra il nome di socialista e comunista alla rivoluzione di Ottobre e allo Stato dei Soviet diretti dal partito bolscevico, in tutta la sua azione politica, e in quanto ed in tanto questa ha un *centro* solo, non in un sistema di misure per governare la Russia e amministrarla, ma nella inesausta lotta per la Rivoluzione comunista di Europa.

Più dura, difficile e complessa è la lezione che deriva dallo studio delle misure, per così dirla, di amministrazione interna. Più ardua la sua utilizzazione rivoluzionaria, che si raggiunge solo compiendo lo sforzo di ammettere che un tal compito «russo», quando la rivoluzione occidentale declina, ha per la massima parte contenuto non socialista.

Importano molto dunque ancora vari argomenti, che precedono una tale dimostrazione.

106. Distruzione dello Stato

Lo Stato di classe è una macchina immensa, caratterizzata dalla esistenza di un «comando» centrale unico. E' venuto il momento, come dice Lenin alla fine del classico «Stato e Rivoluzione» di giustapporre la prassi alla dottrina. Ogni Stato è

108. Trotzky e Lenin

Riportiamo la giustificazione di Trotzky dal libretto «Dalla Rivoluzione di Ottobre alla Pace di Brest-Litovsk» scritto appunto nelle lunghe more di quelle trattative.

«Noi eravamo perfettamente sinceri quando dicevamo che la via per la Costituente non passava attraverso il Parlamento Preliminare di Kerensky, ma attraverso la conquista del potere da parte dei Soviet. La continua proroga della Costituente aveva lasciato le sue tracce...». Qui Trotzky spiega che il partito numericamente più forte in Russia era il socialista rivoluzionario, la cui ala destra prevaleva di gran lunga, e nelle campagne, con una minoranza di sinistra di operai urbani. Ora sebbene le elezioni avessero luogo anche dopo la rivoluzione di Ottobre, nelle prime settimane, le notizie si diffusero male nell'immenso territorio, e fu chiaro che gli esseri di destra avrebbero avuto la maggioranza: ciò significava la maggioranza al deposito governo di Kerensky: graziosa l'idea di richiamarlo indietro e dirgli: abbiatevi le nostre scuse e risalite sullo scanno, i principi della democrazia sono per noi preliminari ed universali; rivoluzione, socialismo, proletariato, sono cose in sottordine!

Trotzky è sotto l'effetto della orgia di imprecazioni venute dall'occidente, alla notizia della dispersione del branco di neo-onorevoli a suon di calcio di moschetto e senza spargere una goccia di sangue, delle ignobili pedanterie di Carlo Kautsky, cui dedicò indi un volume formidabile.

Dopo avere escluso colla storia della questione che fosse proponibile il recitare la parte del fesso fino a tal punto, egli prosegue: «Resta ora ad esaminare

la questione sul terreno dei principi. Nella nostra qualità di marxisti noi non fummo mai idolatri della democrazia formale. Nella società di classe le istituzioni democratiche non solo non tolgono di mezzo la lotta di classe, ma danno agli interessi di classe una espressione sommanente imperfetta. Le classi dominanti continuano pur sempre ad avere a loro disposizione innumerevoli mezzi per falsificare, distogliere e violentare la volontà delle masse popolari lavoratrici. Un apparato ancora più imperfetto per esprimere la lotta di classe sono, nel trabusto della rivoluzione, le istituzioni della democrazia. Marx disse che la rivoluzione è la locomotiva della storia. Grazie alla lotta aperta e diretta per conquistare il potere governativo, le masse lavoratrici accumulano nel minor tempo una maggiore quantità di esperienza, e salgono rapidamente da un gradino all'altro. Il lento meccanismo delle istituzioni democratiche può tanto meno seguire questa evoluzione quanto più grande è il paese e più imperfetto è il suo apparato tecnico».

Questa è buona polemica contro i socialdemocratici che tuttavia ammettono lotta di classe e conquista del potere politico. Ma sembra a noi analisi insufficiente, in quanto riteniamo che più un paese è sviluppato quanto a tecnica e quanto a lungo esercizio della democrazia rappresentativa borghese, tanto più lo apparato di questa si presta a menzogna, corruzione e rinvilimento delle masse, ed è atto, consultato, sempre più a dire di no al socialismo proletario.

Trotzky stesso dice che Lenin tenne lui a redigere il decreto di *sfratto*. Da almeno sei mesi gli stava sullo stomaco.

109. Decreto di scioglimento

Volete un piccolo assaggio di dialettica? La dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato nocciolo della prima costituzione sovietica, e che sarà in seguito oggetto del nostro esame, scritta da Lenin, in data 4 gennaio 1918, ha per soggetto grammaticale l'Assemblea Costituente. Il decreto, della stessa penna, che questa scioglie, è del 7 gennaio.

Infatti l'Assemblea, adunata il 5 gennaio, non aveva accettata la richiesta del Comitato Centrale Esecutivo Pannrosso dei Soviet di adottare la Dichiarazione dei Diritti nel progetto di Lenin, che comincia colla affermazione che tutto il potere centrale e locale appartiene ai Soviet.

Il decreto di Lenin non si fonda su svolti contingenti ma va diritto alla sua lapidaria conclusione: «Il Comitato Esecutivo Centrale decide: l'assemblea costituente è sciolta».

La decisione parte dal fatto che la Rivoluzione Russa fin dall'inizio ha creato i Soviet, che questi si sono sviluppati contro le illusioni di collaborazione coi partiti borghesi e «le forme ingannatrici del parlamentarismo democratico borghese», e «sono giunti alla conclusione che la liberazione delle classi oppresse senza la rottura con queste forme e con ogni politica di intesa è impossibile». Questa rottura «si è avuta colla Rivoluzione di Ottobre, che ha rimesso tutto il potere nelle mani dei Soviet».

Questa ha provocata la reazione degli sfruttatori e nella repressione di tale disperata resistenza ha pienamente dimostrato di essere l'inizio della *rivoluzione socialista*. Tale rigorosa formula va fatta propria dai marxisti integralmente, in quanto si trattava della rivoluzione socialista internazionale, e non affatto della poi favoleggiata «edificazione socialista nella sola Russia».

Il testo prosegue: «le classi lavoratrici hanno dovuto persuadersi, sulla base dell'esperienza, che il vecchio parlamentarismo borghese aveva fatto il suo tempo (giovane in Russia, vecchio in Europa, per la quale tutta la grandiosa dimostrazione storica si eresse allora, e resta oggi integrale), che era incompatibile con i compiti della realizzazione del socialismo; che non le istituzioni nazionali, ma soltanto quelle di classe, come i Soviet, sono in grado di vincere la resistenza delle classi possidenti e di porre (aggiunta nostra sul fil della logica e della dottrina: con questo stesso fatto) le fondamenta della società socialista. Ogni rinuncia alla integrità del potere dei Soviet, ogni rinuncia alla Repubblica sovietica conquistata dal popolo, a vantaggio del parlamentarismo borghese e della Assemblea costituente, sarebbe oggi un passo indietro, sarebbe il fallimento di tutta la Rivoluzione di Ottobre operaia e contadina».

Il testo continua dicendo che questa Assemblea ha respinto la tesi del potere ai Soviet e con ciò «ha spezzato ogni legame con la Repubblica Sovietica della Russia. L'abbandono di una simile assemblea da parte del gruppo dei bolscevichi e dei socialisti rivoluzionari di sinistra, i quali formano oggi la maggioranza dei Soviet e godono la fiducia degli operai e della maggioranza (udite) dei contadini, era inevitabile». I partiti in maggioranza alla Costituente conducono in realtà fuori di essa una azione disfattista della rivoluzione, difendono i sabotatori capitalisti, gli appelli al terrore di ignoti agenti della controrivoluzione. «E' chiaro che in forza di ciò la parte rimasta della Assemblea costituente potrebbe avere soltanto la funzione di coprire la lotta dei controrivoluzionari per l'abbattimento del potere sovietico».

Giù, dunque, la scure. Il grandioso documento è chiuso.

La grandezza di questo testo è che non si basa su contingenze scontate e particolari del concreto sviluppo russo. Questo ha offerto soltanto le attese occasionali: magnifica quella che, alle elezioni, i rivoluzionari non avessero avuta la maggioranza; sarebbe stato terribilmente imbarazzante e chi sa quanti bolscevichi avrebbero una volta ancora claudicato.

Lo storico testo si basa su argomenti di principio tolti non dalla *storia decorosa*, ma dalla *storia attesa* della rivoluzione (continua in 4.a pag.)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

proletaria e comunista mondiale, sulla incompatibilità tra la democrazia parlamentare e la realizzazione del socialismo, che seguirà al violento abbattimento degli ostacoli sociali, delle forme tradizionali di produzione, come nel Manifesto sta scritto.

Non lessero l'argomento, al di là di dieci frontiere, i seguaci del marxismo incorrotto, ma bastò loro la nuda notizia del fatto che la minoranza lasciò l'assemblea e ordinò che la maggioranza fosse ridotta al silenzio, per inneggiare ad uno dei più fiammanti incontri tra la previsione dottrinale e la vivente storia. La massa dei proletari sfruttati, sollevata dalla guerra alla lotta rivoluzionaria, comprese la grandezza dell'evento, anche se in forma meno scientifica; gridò con milioni di voci che una volta ancora la Luce (chiamatela, o filistei, se vi dà veleno, messianica: nel lessico nostro non è il Verbo che si fa Carne, ma è la Teoria che si fa Realtà!) si era levata sfiorando sull'orizzonte di Oriente.

Tramontò poi nel fetido spagnoio dell'incarnata parlamentare.

A questo svolto la Storia ufficiale del Partito dedica poche righe. «L'Assemblea Costituente, le cui elezioni si sono svolte in gran parte prima della Rivoluzione di Ottobre, e che si è rifiutata di ratificare i decreti del II Congresso dei Soviet sulla pace, sulla terra, sul passaggio del potere ai Soviet, è sciolta». Tono di pura scusa.

110. Guerra e pace

Le pagine della narrazione stalinistica su questo punto sono tali, almeno per chi in quel tempo già campava, che il solo citarle per confutazione varrebbe confessare una idiozia congenita. Trotzky e Bucharin avrebbero lavorato contro la pace, per far sì che i tedeschi, che li pagavano, conquistassero la Russia e stroncassero la Rivoluzione. Il genio di Lenin lo impedì: ma come quel genio non sarebbe arrivato a capire che i suoi collaboratori in prima, ancora per anni ed anni e fino alla sua morte, erano dei puri sicari? E come non lo avrebbe capito nemmeno Stalin, per la cui grandezza si diffonde quel testo? Loro due, e tutti gli altri, e tutti noi, che fantastica mappata di fessi! Lasciamola lì. Non possiamo infatti confessare che i tedeschi pagano anche il Filo del Tempo.

Per la stessa ragione non interessano tutti i dettagli, sebbene decisivi, della confutazione che dà Trotzky della incredibile costruzione. Chi crede che il socialismo sia una costruzione, può anche mettersi ad «edificare la storia», come la ufficialità kremenica. In ambo i casi fabbrica sulle sabbie mobili, e a noi premono cose più sode.

Il II congresso panrusso dei Soviet che assunse il potere il 26 ottobre-7 novembre, nella stessa seduta adottò il decreto sulla pace, preparato da Lenin, primo atto del nuovo potere. Con esso si propone a tutti i paesi in guerra l'immediato inizio di trattative «per una pace giusta e democratica». Il testo dice subito che cosa per tale formula si intende. «Una pace immediata, a cui aspirano le masse di tutti i paesi martoriati dalla guerra, senza annessioni, (cioè senza la conquista di terre straniere, senza incorporazione forzata di popoli stranieri) e senza contribuzioni».

Una ulteriore delucidazione: «Per annessione o conquista di terre straniere il governo russo intende — conformemente alla coscienza giuridica della democrazia in generale e delle classi lavoratrici in particolare — qualsiasi annessione di un popolo piccolo e debole ad uno Stato grande e potente, senza che il popolo ne abbia espresso chiaramente, nettamente e volontariamente il consenso e il desiderio, indipendentemente dal momento in cui questa incorporazione forzata è stata compiuta, indipendentemente anche dal grado di sviluppo o di arretratezza della nazione forzatamente annessa o forzatamente tenuta nei confini di quello stato. Indipendentemente, infine, dal fatto che questa nazione sia in Europa o nei paesi transoceanici».

Questa proposta concreta non costituisce una costruzione teorica. La posizione marxista è che un partito proletario non può in nessun caso appoggiare una

annessione politica forzata; ma non consiste nel fare un capitolo del programma del partito della sistemazione ex novo di tutti i popoli omogenei in un nuovo ordinamento politico-geografico di stati raggiunto e mantenuto dal consenso e senza violenza. Questa è ritenuta dai marxisti una utopia inconciliabile colla società di classe capitalistica, più ancora che con ogni altra, mentre in una società socialista il problema passa su altre basi, includenti la distensione e spegnimento di ogni violenza statale.

E' una proposta tale, che i paesi borghesi potrebbero accettarla o almeno non possono rifiutarla per ragioni di principio e che quindi lo smaschererebbe se la rifiutassero — come è sicuro — nel loro appetito di brigantaggio imperiale. Si sarà così provato che una coscienza giuridica internazionale degli stati non esiste di fatto, né può esistere nel mondo attuale.

Il decreto contiene altri due punti fondamentali: la rinuncia al segreto diplomatico e l'annul-

lamento dei trattati, segreti o meno, stipulati dallo stato russo fin allora — e la proposta di un armistizio di almeno tre mesi per lo svolgimento dei negoziati.

La conclusione del decreto è poderosa. Esso spiega che non si può non offrire di discutere con i governi, e va dato carattere non ultimativo alla proposta di pace «senza annessioni e contribuzioni», al fine di potere ingaggiare ogni discussione. Ma con ciò non si rinuncia a parlare anche ai popoli, agli operai di tutti i paesi perché rovescino i governi che si oppongono alla pace. «Noi lottiamo contro la mistificazione dei governi, che a parole sono tutti per la pace e per la giustizia, ma che di fatto conducono guerre di conquista e di rapina». Il decreto apertamente inneggia alla insurrezione operaia, agli ammutinamenti nella flotta tedesca. Esso tuttavia esclude la possibilità di finire unilateralmente la guerra: questa non può essere fatta finire che con la pace. Esso non contiene — ancora — la previsione di una pace separata.

111. Cronologia tragica

Il 7 novembre la proposta fu trasmessa a tutti i governi in guerra. La risposta degli alleati francesi, inglesi, etc. fu trasmessa non al governo bolscevico ma al Quartiere Generale dell'esercito l'11 novembre: era una chiara minaccia di attaccare la Russia se questa avesse osato concludere con i tedeschi una pace separata.

Lenin nel discorso di chiusura aveva lealmente spiegato che non si era data alla proposta di armistizio generale la forma di ultimatum, minacciando la pace separata, ma che si faceva assegnamento sulla stanchezza delle masse belligeranti per costringere i governi a trattare: ancora aveva ricordato l'ammutinamento ferocemente rep. esso nella marina tedesca, e i moti italiani dopo Caporetto e nelle giornate di Torino: «Prendete l'Italia dove questa stanchezza ha provocato un movimento rivoluzionario di lunga durata, che reclamava la cessazione del massacro».

Alla minaccia alleata dell'11 novembre, rispose una proclama del Soviet agli operai soldati e contadini in cui si dichiarava che mai il potere sovietico avrebbe tollerato che il sangue «del nostro esercito fosse versato sotto la frusta della borghesia straniera». Il governo bolscevico mantenne l'invito all'armistizio, e lo impegno di pubblicare tutti i trattati segreti.

Il 30 novembre il governo sovietico decide di iniziare le negoziazioni per la pace con le potenze centrali, e inutilmente invita le potenze occidentali a parteciparvi. Il 2 dicembre a Brest Litovsk cominciano i negoziati della prima delegazione diretta da Joffe: dal 22 al 28 si svolge la conferenza della pace che si conclude con proposte severissime ed inaccettabili dei tedeschi. Le dette date sono nel nuovo stile, che seguiremo d'ora innanzi in quanto nel febbraio 1918 un decreto del nuovo governo lo adottava per tutta la Russia.

Un armistizio con i tedeschi era stato concluso il 5 dicembre. Il 7 si era cominciato a discutere e i tedeschi avevano in primo tempo ostentato di accettare le basi giuridiche della pace proposte dai russi, il che fece una grande impressione. La dichiarazione di Kuehmann in tal senso dopo molte proroghe era stata fatta il 25 dicembre e provocò il 28 una grande dimostrazione di massa a Pietrogrado per la pace democratica. Ma l'indomani la delegazione Joffe rientrava denunciando che le effettive richieste tedesche comportavano la caduta sotto il giogo germanico dei paesi baltici, della Polonia, perfino della Ucraina.

Il 10 gennaio viene inviata la seconda delegazione, diretta da Trotzky, e si iniziano nuove lunghe sedute che durano fino al 10 febbraio. La situazione fu complicata da una delegazione della Rada Ucraina di Kiev che, ostentando di essere autonoma dalla nuova Repubblica Russa, era come un fantoccio in mano tedesca e il 9 febbraio, mentre il suo potere era divenuto sempre più fittizio, firmava da sola una pace con la Germania e l'Austria.

Il giorno dopo i russi dichiarano di non potere accettare le esose condizioni, e si ritirano dichiarando che potranno comun-

que fine alla guerra, smobilitando l'esercito.

Si sperava sulla reazione dei proletari di Germania ed Austria, si sperava che l'esercito tedesco non avrebbe ripreso una avanzata di invasione. Ma così non fu. Il generale Hoffmann cinque giorni dopo l'ultima seduta, violando il contenuto termine di sette giorni, dichiarò spirato l'armistizio e ricominciò le operazioni. Il fronte russo si sfaldò totalmente. I controrivoluzionari finlandesi e ucraini invocarono le baionette tedesche per resistere ai bolscevichi che li avevano sopraffatti. La minaccia gravava su Pietrogrado. Il 19 febbraio per radio il governo russo si dichiarò pronto a firmare una qualunque pace dettata dai tedeschi, che non si arrestano e solo il 23 comunicano le nuove tremende condizioni. Il 28 febbraio la terza delegazione, diretta da Sokolnikov, giunge a Brest Litovsk: il 3 marzo 1918 finalmente la pace-capestro è firmata. Passavano alla Germania Estonia, Lettonia e Polonia, l'Ucraina ne diveniva stato vassallo, una indennità doveva venire pagata dalla Russia. Ma tutto ciò sul quadrante della storia era destinato a durare solo pochi mesi, fino al crollo tedesco nel novembre e all'armistizio generale con gli occidentali vittoriosi. La crisi di Brest Litovsk, aveva in sostanza fiaccato internamente la Germania e non la Russia.

112. La grave crisi nel partito

Durante le tremende alternative di Brest si era sviluppato nel partito un profondo dissenso. Una corrente, che si disse dei comunisti di sinistra, e che trovava appoggio nell'atteggiamento della destra della coalizione di governo, ossia negli *esserre*, si schierò contro la pace separata e soprattutto contro la accettazione di condizioni così gravose. Preso il potere dai lavoratori, sostenevano costoro, la guerra non è più quella degli imperialisti e degli opportunisti, ma è una guerra rivoluzionaria, una guerra santa: bisogna sollevare in armi tutto il popolo russo, non firmare apparendo ai proletari esteri come traditori dell'Internazionale, e piuttosto soccombere nella lotta perdendo il potere e la conquista della rivoluzione, se le forze proletarie russe saranno schiacciate sul campo.

Contro questa posizione si levò con costanza e decisione inflessibile, e al solito in certe fasi quasi solo, Lenin. Il suo fondamentale argomento era la fiducia nella rivoluzione europea, cui occorre fare il credito di una attesa più lunga che quella di settimana e mesi, sacrificandosi a tutte le concessioni nazionali pur di trovarsi al potere alla fine della guerra, anche se si doveva, come poi avvenne, trasportare a Mosca la Capitale.

Come già altra volta fatto ricorderemo, che, quando di questo tremendo dibattito pervennero in Europa gli echi, e quando molti che passavano per sinistri si esaltavano alla idea di una guerra di disperazione antitedesca, gli elementi di sinistra del partito i-

taliano, pure nella quasi mancanza di documentazione, sposarono la tesi leniniana e la sostennero sull'*Avanti!* e sull'*Avanguardia* dei giovani, colla stessa intensità con cui avevano solidarizzato con la dispersione della Costituente, e la tremenda crociata contro tutti gli opportunisti e traditori dentro e fuori di Russia; facendo carico ai lavoratori di Europa e d'Italia del compito di spegnere, di sotterrare la guerra scongiurando una fiammata di fanatismo patriottico, sulla china di quello dell'interventismo traditore e antitedesco.

La delegazione Trotzky, ritornò con la notizia che non aveva accettato di firmare la pace il 10 febbraio. Ma già la questione era stata discussa in una conferenza di 63 bolscevichi, tenuta il 21 gennaio cui era stato chiamato Trotzky. La tesi di Lenin di firmare la pace come i tedeschi volevano, fu battuta avendo avuto solo 15 voti. Ne ebbe 16 la tesi *né guerra né pace* di Trotzky. La maggioranza assoluta, 32 voti, seguì la tesi Bucharin per il rifiuto della firma e la proclamazione di una guerra rivoluzionaria. Il 22 gennaio la discussione tornò avanti al Comitato Centrale del Partito. Lenin propose di non rifiutare la firma, ma tirare in lungo le trattative: 12 sì, 1 no. Trotzky insistette nella proposta: rifiuto di firma, smobilizzazione, con 9 sì e 7 no.

Il 28 gennaio si discute ancora in una riunione comune agli *esserre* di sinistra. La maggioranza decide di sottoporre al congresso dei Soviet la formula: *né guerra né pace*.

Il 10 febbraio, come detto, rientra la delegazione che ha applicato questo indirizzo, contro il parere di Lenin ma non contro quelli della maggioranza. Krilenko che aveva il comando supremo ordina la smobilizzazione. Le condizioni militari in linea tecnica erano così palesi, che nessuno si oppose.

Quando si seppe che i tedeschi, dopo una conferenza presieduta dal Kaiser Guglielmo ad Amburgo, avevano ripreso l'avanzata, fu ancora riunito il Comitato Centrale il 17 febbraio. La proposta tedesca di riprendere i negoziati e firmare fu rigettata con 6 voti contro 5. Non vi furono voti per la guerra rivoluzionaria.

ria, ma solo la astensione di Bucharin, Joffe e Lomov.

Il 18 febbraio in una lunga seduta, prima sostennero la firma Lenin e Zinovief, il diniego Trotzky e Bucharin, e la proposta di trattare fu respinta con sette voti contro sei, più tardi si decise l'invio di un telegramma che offriva la pace alle vecchie o anche diverse condizioni, con la approvazione di Lenin, Smilga, Stalin, Sverdlov, Trotzky, Zinovief, Sokolnikov, con 4 no e due astensioni. La risposta venne il 23. Il Comitato Centrale votò la accettazione con 7 voti contro i quattro di Bucharin, Dzerzinsky, Uriitsky e Lomov. Si votò tuttavia la preparazione alla guerra rivoluzionaria. Il 3 marzo si ebbe la pace.

Al 6-8 marzo la polemica scoppiò violenta al settimo Congresso del Partito, e fu approvata, contro la viva opposizione della frazione Bucharin, la accettazione della pace di Brest. La risoluzione di Lenin ebbe 30 voti contro 12 e due astenuti. A questo congresso il partito prende il nome di Comunista (bolscevico), come proposto un anno prima da Lenin.

Al Terzo Congresso dei Soviet la questione ritorna e, stavolta, sono alla opposizione anche i socialrivoluzionari di sinistra: la coalizione viene rotta e questi passano alla opposizione più decisa contro il governo bolscevico. Siamo al 15-17 marzo, viene formato diversamente il governo, con Cicerin Commissario per gli Esteri, Trotzky per la Guerra.

113. La valutazione di Lenin

Gli scritti di Lenin colpiscono gravemente l'attitudine di quella «sinistra» che voleva il rifiuto di ogni pace e la guerra santa ai tedeschi. L'opposizione aveva guadagnato l'organizzazione di partito a Mosca, e il 24 febbraio votò la sfiducia al Comitato Centrale. Lenin chiama «strana e mostruosa» tale posizione. I sinistri dovevano ammettere che questa guerra sarebbe stata senza speranza e che i tedeschi avrebbero ulteriormente vinto ed avanzato, con la conseguenza della caduta del potere dei Soviet. Essi avevano risposto che una tale

eventualità era preferibile al disonore di subire la imposizione imperialista tedesca. Lenin mostra che questa è una posizione di disperazione e che non è disfattismo della rivoluzione internazionale firmare una pace onerosa e tremenda con l'imperialismo germanico: la sua prospettiva che la rivoluzione supererà questo passo tremendo avrà sapore, una volta ancora, di profezia.

Non ha tuttavia mai Lenin condannata in principio la guerra rivoluzionaria. Pochi giorni infatti prima dello scritto ora citato, il 22 febbraio, egli aveva redatto l'appello per la difesa rivoluzionaria, intestato nelle Opere Scelte con le parole, non sappiamo se originali, e tanto abusate nel 1942: «La patria socialista è in pericolo». Sono date tutte le disposizioni per la disperata resistenza all'invasore, nel caso che questo respinga la delegazione già partita per firmare la pace, e continui deliberatamente ad entrare nel paese.

Ma negli ulteriori scritti in preparazione del Settimo Congresso Bucharin e i suoi sono ulteriormente, in base a minuta relazione sulla situazione reale, fieramente stigmatizzati.

La chiusura della guerra era un traguardo fondamentale, forse il più vitale, di una lunghissima lotta, che durava dal 1914 e in un certo senso dal 1900. Era indispensabile che questo caposaldo fosse a qualunque costo stabilito: la guerra imperialista e zarista è finita; il tradimento socialciviltarista è stato stritolato; ed era tanto un caposaldo della rivoluzione russa quanto e sopra ogni altra cosa della rivoluzione internazionale. Non sarebbero mancate lotte e guerre civili per la difesa della rivoluzione e delle vittorie di Ottobre: Lenin lo sapeva e chiaramente lo disse.

Ma Brest fu una tappa del cammino che doveva condurre dalla guerra imperialista alla guerra civile in ogni paese, come dichiarata nel 1914, e anche prima, dal marxismo rivoluzionario. E il proletariato tedesco dette con Spartaco nel 1918, alla fine di quel tremendo anno, la prova di avere inteso l'impegno, che gli derivava dallo strazio consumato con la «pace obbrobriosa», cui il bolscevismo e Lenin ebbero il gigantesco coraggio di mettere deliberatamente la propria firma nello storico trattato di Brest. Fu la controparte stipulante e trionfante, che presto la storia doveva porre al tappeto.

Alla tappa di Brest la Rivoluzione Europea era in marcia gloriosa. Sulla linea politica rivoluzionaria, il potere russo di Ottobre ne teneva in pugno da solo, e con tutti i crismi, la rossa bandiera.

Perché la nostra stampa viva

TREVISIO: Comunello contro l'asse Mosca-Washington 100. Un geometra socialista 200. Tronconi Giovanni 100. Uno sfruttato Enti locali 50. firma illegibile 100. Amedeo simpatizzante 100. Un medico antistaliniano 100. Un simpatizzante 50. A morte le tasse 100. Un simpatizzante 50. Ferrario simpatizzante 100. m... la democrazia 50, una maestra 50, un disoccupato 25. CASALE M. Baia del Re fra comp. solidali riunione di Asti per la Rivoluzione proletaria 340, avanzo bicchierata Baia del Re 120, Bec Baia del Re 50 Zavattaro 75, Cappa Mario 100. Checco saluta Federico 65; ANTRODOCO: Generio 250; MILANO: Marriotto 150, Valentino 525, il cane 2000, Vittorio 1000, Bruno 1000, Bruno II 1100, La federazione 1800; NAPOLI: Ti-Di-Di 1500, Tarsia 100. Amedeo 100, Gennarino 100, Vittorio 100, Edoardo 100, tutti ricordando Matania.

TOTALE: 11.750; TOTALE PRECEDENTE: 564.825; TOTALE GENERALE: 575.575.

Il totale generale del 1955 sarà pubblicato nel prossimo numero. L'ultimo dell'annata. Così dicasi per le disposizioni sul tesseramento.

SOTTOSCRIVETE

a

"il programma comunista"

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Marx - SCritti ITALIANI Engels:

E' uscito a cura di Gianni Bosio (Edizioni Avanti! 1955), l'omonimo bel volumetto, forse fin troppo erudito, che raccoglie non già quelli che si potrebbero credere gli scritti dei Maestri su questioni italiane (che sono molti e diversi), ma le lettere e gli articoli inviati a corrispondenti o giornali italiani nel lungo periodo della loro attività rivoluzionaria. L'iniziativa è ottima, e la documentazione di grande interesse.

Una parte, degli scritti è dedicata all'allora bruciante polemica con gli anarchici e, se alcuni hanno carattere occasionale, altri hanno un valore di principio che va al di là del duello coi gruppi bakuniani sorti in Italia, per investire questioni assai più vaste (ricordiamo, queste parole di Engels nell'articolo «Dell'Autorità», per lo «Almanacco repubblicano per l'anno 1874»: «Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia: è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, bajonette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai rivoluzionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?»)

Ma gli scritti non si limitano a polemizzare con gli anarchici. Lenin ricordava in «Stato e rivoluzione» come l'opportunismo socialdemocratico si estasiava della polemica anti-anarchica fingendo di dimenticarsi che essa era l'altra faccia della polemica anti-legittimità ed anti-riformista. Così, l'*Avanti!* può ripubblicare questi scritti, e ignorare altrettanto che in essi è contenuta — come nel passo di cui sopra (anti-autoritario non sono soltanto gli anarchici: sono anche i predicatori

della democrazia e delle pacifiche riforme di struttura) — la più spietata demolizione della politica dell'opportunismo. L'Engels che segue con attenzione e segnala ai corrispondenti i successi elettorali del partito tedesco non manca subito di avvertirne il limite invalicabile e salutare la smentita bismarckiana delle illusioni parlamentari: «L'agitazione legale faceva però sì che alcuni credevano che non ci fosse più bisogno d'altro per conseguire la vittoria finale del proletariato. Questa cosa, in un paese così povero di tradizioni rivoluzionarie... poteva diventare pericolosa. Fortunatamente l'azione brutale di Bismarck e la vigliaccheria della borghesia tedesca hanno provato quanto valgono le libertà costituzionali... Se vi erano ancora delle illusioni a questo riguardo, l'amico Bismarck le ha bruscamente dissipate. Dico l'amico Bismarck perché nessuno ha mai, come lui, reso tanti servizi al socialismo della Germania... forzando il proletariato a mettersi nella via rivoluzionaria» (lettera del 21 marzo 1879). «Io non dissi che il partito socialista diverrà maggioranza, e poi prenderà il potere». Dissi espressamente, al contrario, che v'è il dieci contro uno di probabilità che i nostri dirigenti, assai prima di questo termine, impiegheranno contro di noi la violenza; il che ci trasferirebbe, dal terreno delle maggioranze, al terreno rivoluzionario» (lettera a G. Bovio, 6 febbraio 1892). Infine, lo Engels che, di fronte agli ultimi sussulti della rivoluzione borghese in Italia, ventila possibilità di azione parallela con partiti radicali borghesi, mette però l'accento sul mantenimento dell'autonomia programmatica e organizzativa del partito, e lancia un severo monito contro il ministerialismo (lettera a Turati, 26-1-1894). Gli anarchici, Marx ed Engels potevano e dovevano metterli fuori dall'Internazionale: i riformisti, parlamentaristi e ministerialisti, i «socialisti» dell'*Avanti!* e dell'*Unità* non li avrebbero mai lasciati entrare.